

Commentary, 15 maggio 2015

DOPO KUMANOVO, CRISI POLITICA IN MACEDONIA

FRANCESCO MARTINO

Lunghi mesi di crisi istituzionale, l'opposizione da febbraio rende pubbliche ogni settimana intercettazioni che mettono in luce presunti e gravi casi di corruzione e abuso di potere da parte del governo di centro-destra. E sabato 9 maggio uno scontro armato tra polizia e "terroristi pan-albanesi", con decine di morti e un quartiere della città di Kumanovo ridotto a un cumulo di macerie. La Macedonia, piccolo paese nel cuore dei Balcani, torna quindi sotto i riflettori, e lo fa nel peggiore dei modi. Il 9 maggio a Kumanovo, città multietnica nel nord-est del paese, le forze speciali della polizia lanciano un'operazione contro "un gruppo armato proveniente da un paese vicino". Il bilancio degli scontri che seguono è pesantissimo, con 22 morti, di cui otto poliziotti e 14 "terroristi" oltre a 37 feriti.

Dalle poche informazioni trapelate, emerge che i membri del gruppo armato appartengono al mondo della guerriglia irredentista pan-albanese (Uck), provenienti dal Kosovo, dalla stessa Macedonia e dall'Albania. Riappare quindi nei Balcani il fantasma degli scontri etnici (questa volta legata al progetto della "Grande Albania"). Un fantasma che in Macedonia fa paura, visti gli scontri del 2001 che portarono la maggioranza macedone e la minoranza albanese (che rappresenta il 25%

della popolazione) sull'orlo della guerra civile, poi evitata con gli accordi di pace di Ohrid.

Una chiave di lettura che però in molti mettono in dubbio per vari motivi, soprattutto all'interno dell'opposizione macedone. Da una parte c'è la mancanza d'informazioni e una rivendicazione dell'azione piuttosto fumosa. Dall'altra, il rovente contesto politico. Da mesi, opposizione social-democratica e governo di centro-destra del premier Nikola Gruevski sono al muro contro muro. Da febbraio il leader dell'opposizione Zoran Zaev, grazie a informazioni pervenutegli da fonti mai chiarite (e che gli sono costate l'accusa di tentato colpo di stato), rende pubbliche a scadenza settimanale intercettazioni dai contenuti esplosivi, non a caso ribattezzate "bombe". Dalle registrazioni emergerebbero gravissimi casi di corruzione, abusi, tra cui lo spionaggio arbitrario portato avanti nei confronti di 20mila cittadini. A maggio, con la rivelazione che il governo avrebbe coperto le responsabilità dell'omicidio di un giovane da parte di un poliziotto nel 2011, le proteste di piazza hanno subito un'escalation, e l'opposizione chiamava tutti in piazza per una grande manifestazione prevista per il 17 maggio, per "mettere parola fine all'era Gruevski".



In questo contesto, l'operazione di polizia a Kumanovo viene esplicitamente letta dall'opposizione come un "inside job", un diversivo organizzato con elementi criminali della guerriglia albanese per distrarre l'opinione pubblica e mantenere il potere, anche a costo di rischiare un nuovo conflitto etnico. A oggi, i punti interrogativi irrisolti – dalla provenienza dei materiali riservati nelle mani dell'opposizione alle modalità dell'operazione di polizia, dalla reale provenienza del gruppo armato di Kumanovo ai suoi obiettivi politici – restano molti. Su pressione delle principali potenze occidentali, i nomi del governo più compromessi dagli scandali hanno rassegnato le dimissioni, e si cerca ora un tavolo di trattativa tra le forze politiche per uscire dall'attuale vicolo cieco. L'opposizione, per il momento, non sembra rinunciare al suo obiettivo politico, e cioè le dimissioni di Gruevski, che da parte sua non sembra disposto a fare passi indietro.

Rispetto al tragico 2001, le comunità etniche in Macedonia sembrano essere maturate, e nonostante la tensione del "dopo-Kumanovo" non s'intravedono le basi

per la ripresa di un conflitto inter-etnico, che nessuno oggi vuole. Anche i rappresentanti politici dei paesi vicini più interessati dalla questione, Serbia, Albania e Kosovo, hanno gettato acqua sul fuoco riguardo alle prime reazioni seguite allo scontro armato. Nonostante questi importanti elementi di ottimismo, i rischi di una situazione così conflittuale, restano attuali e da non sottovalutare, sia per quanto riguarda la Macedonia sia il più ampio contesto dei Balcani occidentali.

La comunità internazionale, Unione Europea in testa, negli ultimi anni ha perso la capacità di farsi motore di cambiamento in Macedonia. Skopje è candidata alla membership dal lontano 2005, ma rimane bloccata a causa dell'inafausta questione del nome con la Grecia (Atene ritiene, infatti, che il termine "Macedonia" sia parte inviolabile dell'eredità storica e culturale greca). Un isolamento che va superato, per ridare senso di prospettiva ai cittadini e alle istituzioni macedoni, restituire linfa a un sistema democratico in evidente crisi, ed evitare che prendano il sopravvento soluzioni radicali e violente.